



*Fonte e culmine. L'eucarestia nella vita della Chiesa*  
Giornate di spiritualità e cultura, anno 2020/2021

Domenica 7 febbraio 2021

## ***Ci vogliono i riti!***

***(Antoine de Saint-Exupéry, Il piccolo principe, cap. 21)***

**Tra umano e divino, il rito eucaristico, porta di accesso al sacro**

**Relatore: don Silvio Barbaglia**

Appunti non rivisti dal relatore

## **Indice**

<b>1</b>	<b>Introduzione .....</b>	<b>1</b>
<b>2</b>	<b>La “nascita” del rito.....</b>	<b>1</b>
<b>3</b>	<b>Il rito cristiano e la sua crisi.....</b>	<b>2</b>
<b>4</b>	<b>Cerimonie o celebrazioni? .....</b>	<b>4</b>
<b>5</b>	<b>Rito e ripetizione .....</b>	<b>5</b>
<b>6</b>	<b>Il piccolo principe, alla scoperta dell’umanità più autentica.....</b>	<b>7</b>
<b>7</b>	<b>“Addomesticami!” .....</b>	<b>8</b>
<b>8</b>	<b>I legami e il bisogno di riti.....</b>	<b>10</b>
<b>9</b>	<b>La scoperta dell’unicità .....</b>	<b>12</b>
<b>10</b>	<b>Dibattito .....</b>	<b>14</b>

## **1 Introduzione**

**Pietro:** Dopo gli scorsi incontri dedicati all’eucarestia nel Vangelo secondo Giovanni e nella prima Lettera ai Corinzi, oggi vediamo una cosa più particolare e specifica della lettera pastorale del Vescovo: l’aspetto antropologico del rito. Per parlarne, il Vescovo ha scelto di ispirarsi al romanzo “per tutte le età” *Il piccolo principe* di Antoine de Saint-Exupéry.

**Don Silvio:** Inizierò col fare il collegamento tra le cose dette nei precedenti incontri e il tema di oggi. Correlati i temi, mi soffermerò sulla presentazione del secondo capitolo delle lettera pastorale del Vescovo “Alla tua cena mirabile”, che affronta la crisi del rito tra la società dei consumi e dei social media, con risvolti sociologici e anche politici. Poi parlerò del tema “il rito tra addomesticamento del mondo e sguardo sull’invisibile”. Ascolteremo l’interpretazione del cap. 21 del Piccolo principe prima sul piano estetico, poi su quello noetico.

## **2 La “nascita” del rito**

Il rito nasce nella civiltà umana insieme con la socializzazione. L’idea della socializzazione comincia con le prime configurazioni abitative con la nascita dell’agricoltura, 10 mila anni prima di Cristo. Prima di questa epoca, da dati archeologici e paleo antropologici, non abbiamo testimonianze significative di socialità. Con l’agricoltura si combina la necessità di alimentarsi con quella dello stare sul territorio che si coltiva, e così nasce l’esigenza di socializzare, quindi dello stabilire dei legami che è una delle parole centrali che oggi gireranno nel nostro dire che viene esattamente dal capitolo ventunesimo del Piccolo principe nella configurazione di una filosofia dei legami. C’è un libro, che abbiamo presentato a Novara, che gioca sul duplice accento:

légami/legàmi: perché legàmi plurale di un sostantivo legame; légami invece è la relazione tra due persone: una forma di imperativo dove tu inizi questa possibilità dei legami. Sei tu che accetti. Vuol dire che ti vai a privare di quello che è il nostro concetto, anche negativo, di libertà per accettare di condividere un qualche cosa di te con un'altra persona e che avverti che è più interessante che non tenerti tutte le cose per te. Quindi l'idea di fondo è un pochetto questa. La nostra idea di coscienza si ritiene che maturi tra il 1200 e 600 a.C., perché in questo periodo assistiamo all'emergere nella letteratura di ciò che chiamiamo "io cosciente", e quindi qui si tratta di esperienza di legami prima ancora che di coscienza o autocoscienza dei legami. Esperienza di legami significa che tu concretamente fai una cosa perché hai bisogno di un'altra persona quindi ti leghi ad un'altra persona: socializzi. Prima dell'avvento di Gesù capiamo che sono già passati secoli, più di un millennio, che hanno preparato questa coscienza.

Per socializzare occorrono degli appuntamenti, quindi un calendario: un dare un nome al fatto che il sole nasca, tramonti, cambi la sua orbita nel cielo. Con la calendarizzazione del tempo si dà la possibilità di creare dei legami. Quando si dice "vediamoci!", occorre fissare subito una data, immediatamente, se no va a finire che non ci si vede mai. Ecco allora che tutte le culture hanno inventato la categoria della festa: è esattamente un appuntamento che si colloca in quel tempo del tuo calendario. Se cambi calendario non c'è festa. Pensate alla Pasqua che per cattolici e ortodossi è in giorni diversi: entrambe le chiese festeggiano la Pasqua, ma in date diverse. Il compleanno è la festa di una persona, di un singolo. Perché una festa sia sociale deve assumere valore collettivo. La ritualizzazione degli appuntamenti è la creazione di gesti, simboli, azioni, personaggi e ruoli. La tradizione religiosa ha fatto proprio questo patrimonio, e poi anche le altre istituzioni. La festa della Repubblica o della Liberazione sono riti, anche se sono molto diversi della messa. Se c'è il rito, c'è la conquista dell'*homo sapiens*, se non c'è, c'è il regresso alle età precedenti. (tesi presente anche fra le righe della lettera pastorale) Il rito è una necessità sociale prima ancora che religiosa, la modalità ritualizzante che favorisce la vita, se no la società diventa esclusivamente mercantile, dice il vescovo, perché viene a mancare il contributo, che si è sviluppato dal VI secolo in poi, dell'autocoscienza di questo *homo sapiens* che ha fatto sì che l'appuntamento dei legami non fosse solo mercantile cioè basato sui bisogni naturali di alimentarsi e sostentarsi. Quando comincia a crescere questa autocoscienza dell'uomo che è capace di mettere in atto una forma di introspezione, una forma di intelletto diventa chiaro ciò che è fuori di te e ciò che è dentro di te; cosa che prima invece era tutto confuso. C'è anche una teoria della nascita della coscienza: la mente bicamerale. La teoria cioè del lobo sinistro e lobo destro della nostra mente: lobo destro più deputato a agli aspetti chiamiamoli religiosi filosofici, della sintesi. Quello analitico è quello sinistro, il lobo del linguaggio. Quando inizia a svilupparsi a livello cerebrale l'interconnessione di questi due lobi, che non sono due realtà tendenzialmente ancora separate, è quando nasce il controllo della realtà. Noi siamo figli di questa cultura. Dentro questa cultura dell'uomo scientifico, l'uomo della scienza, l'uomo tecnologico assume questa esperienza che era precedente, che era già una pratica funzionale prima, che era una pratica che noi chiameremmo anche magica o mitica (utilizzando i termini che sono prescientifici) ma comincia a viverla all'interno, con quest'autocoscienza. La comunità cristiana fa i conti esattamente con tutto questo.

### **3 Il rito cristiano e la sua crisi**

Prendiamo ora in mano la lettera del Vescovo, che leggerò con voi. (pag. 22)

#### **2. CULTO SPIRITUALE, RITUALITÀ UMANA E LITURGIA CRISTIANA**

*Per la coscienza contemporanea lo scandalo è questo: che l'uomo pensi di poter esistere senza rito.*

È quanto pensa l'uomo post-moderno, che vive in un mondo in cui la critica alla religione è radicale, che guarda ai testi fondatori come figli di culture primitive e quindi da smontare e screditare, mentre prima sono stati il recipiente simbolico di tutta la tradizione giudeo-cristiana.

*Una vita senza rito è un'esistenza senza gratuità, ridotta al bisogno, rinchiusa nel cerchio perverso del godimento narcisistico. E un impulso vorace che attrae tutto nel buco nero dell'individuo. **Un'esistenza senza riti è una vita senza legami.***

Parliamo dei legami che danno senso all'esistenza. Dei legami infatti ci sono per forza, ma quello che a noi preme è l'imparare a rinunciare a uno spazio tuo, alla tua centralità individuale, per accedere all'Amicizia, con la A maiuscola, cosa di molto superiore allo stabilire legami puramente funzionali/mercantili. Sono i legami gratuiti quelli che ci interessano, non quelli funzionali. Pensate a come Internet ha moltiplicato i legami tra le persone, moltiplicandoli si possono raggiungere spazi molto grandi rispetto a quelli che si possono avere soltanto in presenza, come eravamo costretti a fare una volta, con le nostre limitazioni di comunicazione. Ma non perché sono aumentati i legami, sono aumentati quelli del registro della gratuità.

*Senza legami buoni, però, muore anche l'individuo, travolto nella sua solitudine. Si deve mettere in questione radicalmente la banalizzazione della vita umana vissuta senza ritualità. Infatti, solo rifiutando i molti surrogati in cui si stravolge una ritualità ambigua e recuperando la bellezza della gratuità dei riti della religiosità universale (purificazione, pellegrinaggio, convivialità ecc.) è possibile aprire la porta al senso e alla pratica della liturgia cristiana. La prolungata privazione della liturgia ecclesiale nel periodo drammatico del coronavirus ha messo in luce la straziante desolazione della vita umana senza ritualità.*

*Anche nella predicazione è necessaria un'inversione di marcia: spesso diciamo che bisogna tradurre il rito nella vita, ma questo insinua che possa esserci una vita piena in assenza del rito. Così si separa ciò che è originariamente unito. Bisogna invece aiutare a comprendere che la vita senza ritualità è una vita povera, mancante di gratuità, priva di bellezza, che riduce l'uomo e la donna all'essere del-bisogno e spegne la sua capacità di essere-in-relazione. Ci vorrebbero i poeti per dirci questo, perché solo il loro sguardo coglie la vita nella sua indivisibile unità! **La ritualità è l'esempio più bello dell'agire simbolico (in parole e gesti), che raccoglie in unità tutti i frammenti dell'esistenza umana, per farli rivivere nello splendore della liturgia cristiana.***

Dopo aver riflettuto sull'importanza della ritualità dell'esperienza della bellezza, dice di rivalorizzare ciò che sta dentro nei cromosomi della categoria della ritualità che è la possibilità di un appuntamento per creare dei legami fondati sulla festa. Perché tu hai fatto l'esperienza di un dono ricevuto, hai fatto l'esperienza di questa gratuità. Pertanto il legame è predominantemente segnato dalla logica della gratuità (anche se c'è sempre un modo di mercanteggiare anche sulla gratuità) ebbene questo fa sì che produca lo splendore della liturgia cristiana. Questo è un vaglio di prova. Quando le nostre celebrazioni iniziano a svuotarsi o a impoverirsi circa questo aspetto bisogna innalzare subito la paletta della vera ritualità. Perché questo tipo di ritualità è quello che ti permette di avere le coordinate antropologiche giuste per far sì che tu possa accogliere il dono di Cristo. Aspetto che noi chiameremo teologico, che ha un format preciso. È quello, in sintesi, di avere sopraelevato la struttura della ritualità, come celebrazione della gratuità, sul piano della sua esperienza personale. Tu celebrando Gesù Cristo stai celebrando l'uomo del dono, l'uomo della gratuità. Se tu fai questo sei sicuro che salvi un certo tipo di ritualità, un certo tipo di legami, un certo tipo di appuntamenti che danno un senso a tutto ciò.

*Evidentemente questa funzione non è posseduta solamente dal rito, ma si esprime anche nel servizio di carità al fratello: anche in esso la vita umana si dona gratuitamente, non è solo vita mercantile e consumistica, ma esistenza nella gratuità dell'amore fraterno e del gesto solidale. Pertanto già nella Bibbia ebraica le due forme pratiche della vita nell'alleanza sono **il culto e la carità**. Esse restano anche nella Nuova Alleanza del culto spirituale.*

## 4 Cerimonie o celebrazioni?

Vita degli uomini, ritualità umana e liturgia cristiana. Il Vescovo si propone di affrontare questi aspetti.

*Desidero ora illustrarvi brevemente le due facce della medaglia con cui si coniugano strettamente la vita degli uomini, **la ritualità umana e la liturgia cristiana**: la prima faccia riguarda la crisi della ritualità nel tempo del consumo e della comunicazione immediata; la seconda faccia della medaglia disegna un percorso per cogliere il nesso che lega vissuto umano, rito sacro e liturgia cristiana*

Nella prima parte c'è una critica della situazione attuale, sviluppata a partire dalle parole del card. Martini, nella sua lettera pastorale *Attirerò tutti a me* (Milano, 1982-1983, 66-67).

*«Quali sono le forme autentiche del rito? Quali difficoltà e quali ambiguità erano presenti nella diffusa ritualità dei tempi passati? Perché l'uomo contemporaneo, almeno in Occidente, sembra che vada perdendo la ritualità della vita? Quali surrogati di essa ha trovato nelle mode e nelle esaltazioni di massa? Come si può ridargli il senso del rito?» Se leggiamo con cura le diverse domande poste dal vescovo di Milano già negli anni Ottanta del secolo scorso, ci accorgiamo che la crisi è anche un risultato di una maniera del passato (diciamo dalla modernità in poi) di **vivere la ritualità in modo cerimoniale, che ha prodotto talvolta forme ambigue di riti liturgici***

La crisi è legata al vivere la ritualità in modo cerimoniale, che ha portato a una visione ambigua dei riti liturgici. Regolarmente quando partecipo a un matrimonio, mi capita alla fine della celebrazione che la gente mi dica: “che bella cerimonia!”. E io ci resto male, perché dico sempre anche all'inizio della messa, o nella predica, che dobbiamo partecipare non a una cerimonia (assisti a delle cose fatte bene, come a teatro dove c'è l'attore che recita bene ma tu sei spettatore) ma alla celebrazione, che è vita, essere partecipi, non essere spettatori. L'assemblea è il soggetto celebrante dell'eucarestia. Il fatto che si usi la parola “cerimonia” è indicativo, perché il linguaggio è già segno di una mentalità. È quindi come se a forza di costruire celebrazioni che sono “cerimonie”, la gente si aspetti proprio questo. Ma se il nostro incontrarsi a messa è una “cerimonia”, la vita dove è andata?

*Soprattutto ha allontanato la pratica della devozione dalla liturgia celebrata, permettendo alla devozione di esprimersi a lato del rito cristiano e al rito cristiano di essere celebrato, separato dalla gente e riservato quasi solo ai sacerdoti. La lontananza della devozione dalla ritualità ufficiale spiega i due fenomeni più vistosi dal post-concilio sino ad oggi. **Alcuni hanno cercato di rimediare alla sclerosi del rito cristiano con l'enfasi, spesso unilaterale, sulla dimensione umana della liturgia, però distorcendola** talvolta in forme spontaneiste che hanno trasformato la celebrazione in happening o musical.*

Forse – suggerisce il Vescovo – si è schiacciato il piede sull’acceleratore dell’aspetto umano di gioia ed entusiasmo, ma non è l’unico sentimento che connota la vita, che spesso si tinge anche dei colori del lutto. Ci possono essere momenti da inquadrarsi nella categoria della gioia, ma anche quelli che appartengono alla categoria del lutto. Un funerale può essere un’esplosione di gioia, ma solo in certe coordinate umane, che non puoi sempre presupporre: nel celebrare devi partire dall’ascolto autentico della realtà umana.

*Altri hanno cercato, invece, il recupero di forme antiche, unilateralmente identificate con segni, gesti e vesti, in cui si suppone si esaurisca la liturgia migliore. Penso che queste due derive si alimentino a vicenda, perché di solito l’una si giustifica condannando l’altra. Anche la nostra diocesi non è indenne da tali opposti estremismi ed esagerazioni.*

Poi c’è stato l’errore del considerare le messe come dei musical, portando la batteria in chiesa, mentre altri si sono dedicati al recupero dell’antico, pensando che solo la liturgia del Concilio di Trento sia sana liturgia, quella di san Pio V. Estremismi ed esagerazioni.

## 5 Rito e ripetizione

*Inoltre, sul fronte della pratica cristiana è facile indicare alcuni punti di fuga che stanno sotto gli occhi di tutti. Ci assale il ricordo delle molte messe ascoltate con noia, che non sono state un segno eloquente per chi vi partecipava. È l’esperienza di molte domeniche.*

Oggi ci si annoia per niente, si è già annoiati dopo la seconda volta che ascolti una cosa, mentre una volta ci volevano dieci volte prima di annoiarsi perché davi per scontato il ripetersi di gesti, consuetudini, riti essendo tutta la vita ritualizzata perché era soprattutto una vita di fede (che era ritualizzata). Il ripetersi delle cose appartiene alla struttura del rito e quindi era percepita come benefico. Pensate alla preghiera del rosario: il ripetersi della formula forgia in te una litania che plasma il tuo cuore, la tua anima, la tua mente. Il rosario era una pratica devozionale del popolo di Dio facile da consegnare, alternativa ai centocinquanta salmi – inaccessibili se non in monastero, in cui tutta la vita è liturgia e cadenzata su questa. Questa mentalità un tempo funzionava: oggi ci si stufa dopo tre Ave Maria, non dopo centocinquanta!. Solo quelle persone, che sono entrate in quel format e quindi hanno acquisito quella modalità precisa di spiritualità sposando quelle regole del gioco, che hanno cominciato ad allenarsi e a pensare in quella direzione, ne traggono un beneficio così che non possono far mancare quotidianamente dalla loro vita la recita del rosario. Mentre una volta (50 anni fa) il rosario era la forma di preghiera normale di tante famiglie, ora si tratta di un’eccezione assoluta. Abituati a “cambiare canale”, e a cambiare immagine e discorso, ci stanchiamo subito. Non riusciamo a non estrarre dalle tasche i cellulari e guardare altro anche a messa, perché siamo sempre iperconnessi e non riusciamo più a fare una sola cosa alla volta.

*Per di più, dopo il cambio del nuovo millennio, la comprensione della ritualità è andata incontro a una svolta pericolosa. Si sono affacciati i riti di massa che hanno trasferito la gestualità comune dai luoghi che un tempo erano quelli dell’identità (la piazza e la chiesa) a quelli dell’omologazione (gli spazi del divertimento e il supermercato). Ha fatto notare un acuto interprete dei costumi sociali che il rito degli acquisti (domenicali) al centro commerciale è inesorabilmente lo stesso da Bolzano a Catania: si arriva in auto con la famiglia, si prende il carrello, ci si ferma al bar, si sistemano i figli nella zona giochi, si attraversa il supermarket con la lista in mano, si esce pagando e spingendo il carrello, stipato almeno del doppio di ciò che era previsto per la spesa. Poi si passa molta parte del tempo girovagando tra i negozi, ondeggiando fra la folla, con i figli dispersi tra volti anonimi: è difficile intavolare un*

discorso, solo un fuggevole saluto per i conoscenti, con lo sguardo teso nel baluginare delle offerte e dei lustrini, quasi un paese di Bengodi dal consumo facile e dal bisogno insaziabile.

Assai diversa è "la domenica andando alla messa". ognuno con il vestito nuovo, "della festa", spesso risultato di lunghe trattative tra madre e figli, il papà che guida e che fa scendere cercando un posto lontano dalla piazza, poi la ricongiunzione del nucleo familiare all'ingresso della chiesa, quindi ognuno al suo posto a fare il ministrante, nel coro, a suonare o a leggere, e poi la preghiera e la scena rituale, i sorrisi, gli sguardi furtivi, persino qualche sano pettegolezzo. E dopo la messa, lo sciamare sulla piazza, il gioco dei bimbi, il cicalare dei ragazzi, le smorfie degli adolescenti, il raccogliersi a frotte delle famiglie, qualche banchetto per l'iniziativa solidale del giorno, il suono delle campane nell'aria frizzante del mattino. Da una parte i riti omologanti dell'uomo del consumo, dall'altra parte i riti identificanti dei legami sociali. Di là la costruzione del soggetto mercantile, di qui la circolazione delle relazioni umane.

E, infine, la svolta rituale dei nuovi mezzi della comunicazione: basterebbe scorrazzare tra i profili di Facebook e l'iconografia di Instagram per accorgersi del fatto che si obbedisce tutti a una sorta di liturgia dell'apparire, che fa mettere in mostra se stessi e che obbedisce a un nuovo comandamento: "Appaio, dunque esisto!" Il mondo virtuale diventa la sala degli specchi del mondo reale, o meglio del mio mondo proiettato fuori di me, spesso in mancanza della capacità di entrare in profondità e di custodire la mia intimità, sacrario inesauribile di affetti, intenzioni, pensieri e azioni. E poi il rito della citazione memorabile, del video strambo, della fotografia indimenticabile, fatti circolare ossessivamente — soprattutto in occasione delle feste, degli anniversari e dei compleanni — per tornare poi sulla linea di partenza a ricevere lo stesso messaggio che s'era inviato. Il tutto, alla ricerca spasmodica di un like. Pensando di essere stati originali. Questa "ritualità proiettiva" non è subito da demonizzare: può essere un'espansione della mia interiorità oppure può diventare un surrogato del mio vuoto e della mia noia. Dipende da noi: si può sognare che venga in soccorso al nostro sentirci "uno, nessuno, centomila", ma può talvolta arricchire la nostra mente e scaldare il cuore. Sovente è una galleria di materiale kitsch, poche volte è un testo, un video, una foto, che supera il vaglio del tempo e che si può custodire come un libro prezioso o una musica che ha segnato la vita. Il rito riappare con forza nella comunicazione influenzata dai social, ma è una ritualità impressionista, estetizzante, difficilmente costruttiva dell'identità della persona e del legame con l'altro. La chat può essere facilmente cancellata e di essa non resta sulla sabbia della memoria che una vaga traccia, soprattutto quando sulla spiaggia passa l'onda incalzante della vita.

Pertanto il vescovo, in sostanza, mette in campo questa crisi della ritualità a motivo della crisi della relazione con le cose che si ripetono: le cose che creano gli appuntamenti e che si ripetono appartengono alla logica del rito. Essendo andati in crisi la gran parte di queste cose perché la cultura ti dà input sempre di modificazione tu ti trovi sempre più giudice, arbitro di te stesso, nel decidere che cosa vuoi agganciare di qua e di là. Tutti i link o i vari like, come dice lui, ('mi piace', 'non mi piace' eccetera) dal trono insindacabile del tuo ego sono la possibilità di entrare in relazione, avendo ormai uno spazio illimitato a causa di internet, con chi vuoi tu e cominci a guadagnare sempre di più in te stesso l'idea che stare solo è bello, da soli eviti di ricrearti tanti problemi. Anche se nello spazio virtuale le possibilità di frode e inganno abbondano, e la comodità è illusoria e apparente. Il vivere "in presenza" è più difficile e impegnativo, ma è assolutamente insostituibile, rispetto alla virtualità, come abbiamo sperimentato in questi mesi di lockdown. Spero che questo ci sia di aiuto per comprendere che la presenza è assolutamente insostituibile pur con

tutti gli strumenti che comunque ti aiutano. Però bisogna essere capaci, anche seri nel potere riconoscere che un conto è uno strumento che può aumentare dentro di te il tuo spazio relazionale ma può essere anche uno strumento che può rovinare lo spazio relazionale. Oggi tutti questi input però hanno portato a rovinare lo spazio relazionale del rito perché il rito necessariamente, come abbiamo detto, richiede un appuntamento nel tempo e richiede una certa ripetitività di questo appuntamento perché è fissato anche nel modo di incontrarsi. Oggi noi dobbiamo cambiare sempre continuamente registro, siamo dentro la seduzione del cambiamento a mille. L'alternativa è invece vederti sempre più o meno la stessa cosa. Cosa scegli? Il cambiamento e quindi l'altra alternativa si va svuotando mentre questa si va riempiendo. Il vescovo prende a modello delle nuove qualità l'esempio dei centri commerciali. I centri commerciali hanno uniformato la ritualità in tutta Italia: nei vari centri commerciali si fanno le stesse cose, simili dappertutto, nonostante le culture diverse. C'è un'omologazione, una forma nuova di ritualità che è tutta mercantile dove viene meno l'incontrarsi: caratteristica invece, come il vescovo aveva richiamato prima, era la domenica andando alla messa, dove la celebrazione poi il ritrovarsi fuori, il chiacchierare... era riconoscersi.

Ricostruire lo spazio di una ritualità cristiana e una ritualità sociale è la vera sfida

## 6 Il piccolo principe, alla scoperta dell'umanità più autentica

### *Il rito fra addomesticamento del mondo e sguardo sull'invisibile*

*Ci vorrebbero i poeti, dicevo pocanzi, per insegnarci ad abitare il mondo. Per addomesticarlo, per renderlo la casa comune, per non sentirci solo numeri, e alla fine per ospitare Dio nella nostra vita, è necessario costruire legami e ci vogliono riti. Solo i poeti sanno dire bene questo, forse anche i bambini e i ragazzi lo comprendono. Ho scoperto il nesso tra legami buoni e ritualità umana, con una chiarezza invidiabile, leggendo pochi anni fa il capitolo 21 de Il piccolo principe. Ero stato messo sulla traccia da una citazione ascoltata durante il VII Incontro Mondiale delle Famiglie (2012), sul tema: "La famiglia tra lavoro e festa". Il passo diceva così: tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice. Col passare dell'ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro incomincerò ad agitarmi e ad inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore... Ci vogliono i riti». **La citazione mi aveva colpito con il suo detto perentorio: «Ci vogliono riti»!** Avevo letto tante volte Il piccolo principe, ma l'attenzione su questo punto era scivolata via.*

Il Vescovo cita il Piccolo principe, con l'imperativo "ci vogliono i riti!", e mi pare che sia la parte più innovativa e originale della lettera pastorale.

Richiamiamo gli aspetti fondamentali di questo racconto di Antoine de Saint-Exupéry. Sembrerebbe rivolto ai bambini, ma di per sé è un testo per adulti, anche se fa parlare i bambini. Per essere apprezzato, occorre avere maturato una coscienza adulta.

A LÉON WERTH

*Chiedo scusa ai bambini per aver dedicato questo libro a un adulto. Ho un buon motivo: questo adulto è il migliore amico che ho al mondo. Ho un altro motivo: questo adulto può capire tutto, anche i libri per bambini. Ho un terzo motivo: questo adulto abita in Francia, dove ha fame e freddo. Ha un gran bisogno di essere consolato. Se tutti questi motivi non bastano, voglio dedicare il libro al bambino che questo adulto è stato molto tempo fa. Tutti gli adulti sono stati prima di tutto dei bambini. (Ma pochi di loro se lo ricordano.)*

*Quindi correggo la mia dedica:*

A LÉON WERTH. QUANDO ERA BAMBINO

È dedicato a Léon Werth, quindi a una persona singola – non a “tutti” –, un suo amico adulto. Ma non vuole tagliare fuori i bambini e spiega il motivo: anche voi, bambini, da adulti puntate alla vera amicizia. Lui sa capire anche i libri per bambini, e ora è una persona che soffre. E se non bastasse, lo dedico a lui quando era bambino, perché ognuno porta in sé questa dimensione originaria, anche se non tutti se lo ricordano. Bellissimo!

Poi c'è la storia del disegno del boa che ha mangiato l'elefante, che tutti scambiano con un cappello. E poi dopo essere diventato aviatore, nel deserto, con atterraggio di fortuna incontra questo personaggio, che gli toglie via la scorza dell'adulto, che cresce nella sua mentalità analitica, per recuperare, nella creatività del bambino, quei desideri autentici, lontani dai meri bisogni materiali come il riparare il motore dell'aereo. Il piccolo principe fa viaggi nel cosmo e poi arriva sulla terra, e così ascoltiamo la sua storia prima di incontrare l'autore, e poi si fa mordere dal serpente per andare di nuovo sul suo pianeta per incontrare la sua rosa, che per lui è diventata unica, come la volpe gli ha insegnato.

Parliamo quindi del cap. 21 de *Il piccolo principe*, ridotta in base alla selezione che ne ha fatto il Vescovo nella sua lettera pastorale, che ha fatto un'ottima esegesi del testo. Evidenzia innanzitutto la teoria del rito, che ho voluto ribadire anche nella celebrazione della messa stamattina. La citazione dal “Piccolo principe” che il vescovo ritiene nodale attorno all'antropologia del rito è la seguente:

*“Il passo diceva così: tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice. Col passare dell'ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro incomincerò ad agitarmi e ad inquietarmi; **scoprirò il prezzo della felicità!** Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai **a che ora prepararmi il cuore...** Ci vogliono i riti».*

Cosa curiosa, parlare di prezzo rispetto a un'esperienza di gratuità. È l'esperienza tipica dell'innamorato. E poi dice “non si vede bene che con il cuore”. Ci vogliono i riti!

## 7 “Addomesticami!”

*Avevo letto tante volte Il piccolo principe, ma l'attenzione su questo punto era scivolata via.*

*Riprendendo tra mano il testo di Antoine de Saint-Exupéry al capitolo 21, ne ho ricavato tre passi da fare per comprendere il senso e la bellezza del rito nella nostra vita: 1 -per abitare il mondo come la casa comune bisogna “creare legami”; 2- per costruire relazioni singolari “ci vogliono riti”; 3- per vedere l'essenziale, invisibile agli occhi, occorre essere „responsabili” della cura del mondo .*

Il Vescovo sottolinea tre tratti per capire l'importanza del rito nella nostra vita. Prima, il rito umano nell'addomesticamento del mondo. Da *domus* – “casa” in latino –, addomesticare significa portare nella struttura della famiglia e della casa realtà che non vi appartengono. Accogliere, cioè, una realtà esterna.

*Il primo passo colloca il rito umano nel processo di addomesticamento del mondo. L'attacco del dialogo tra il piccolo principe e la volpe è emozionante: «“**Vieni a giocare con me**”, le propose il piccolo principe, “sono così triste... ”*

“Vieni a giocare con me!”, chiede il piccolo principe alla volpe. Vi confesso anche il mio imbarazzo quando un bambino mi chiede di giocare, e da adulto è quasi imbarazzante, perché il gioco non ti appartiene, il gioco è quella dimensione del tempo gratuito che tu utilizzi, estendi con il

piacere di entrare in forme di relazioni che non sono funzionali all'immediato, non rispondono al bisogno ma al diletto.

*. "Non posso giocare con te", disse la volpe, "non sono addomesticata"».*

E la volpe mette in evidenza il fatto che per giocare occorre entrare nelle regole del gioco: per giocare ci vuole una simpatia, un "patire insieme", un condividere, una relazione.

*Per entrare in una relazione singolare, la volpe chiede di **essere addomesticata**, ma per esserlo è necessario cercare qualcosa.*

È un'intuizione molto felice quella dell'autore di accostare un animale a un umano, un animale che è soggetto di preda a meno che non divenga domestico, e quindi alleato con te. La volpe mangia le galline, gli animali che tu senti funzionali alla tua vita di casa. Nell'addomesticare una volpe si va verso l'assurdo, quasi nell'intento missionario di amare chi è tuo nemico. La volpe è attenta ai comportamenti degli umani, che ogni giovedì si trovano per fare festa, e quindi lei può approfittarne per andare a rubare le galline. Se cambiano queste abitudini lei non saprebbe quando andare ad assalire le galline.

Invece questo piccolo principe si relaziona con lei, che è nemica dell'uomo. Quindi è geniale che l'autore scelga una volpe, e non ad esempio un cane, per questo episodio.

*Non basta entrare in relazione con gli uomini (<<"Cerco gli uomini", disse il piccolo principe. "Che cosa vuol dire addomesticare?">>) ,perché il rapporto generico con gli altri è spesso mercantile e accumulatore*

Il rapporto con gli altri è spesso mercantile e accumulatore, quindi basato su criteri economici.

*(«"Gli uomini", disse la volpe, "hanno dei fucili e cacciano. E molto noioso!"»).*  
*Bisogna, invece, **intessere una relazione di amicizia**, il solo rapporto che ci fa unici e singolari («"No", disse il piccolo principe. "Cerco amici. Che cosa vuole dire addomesticare?" "È una cosa da molto dimenticata. **Vuol dire 'creare dei legami'...**»).*

L'addomesticamento viene concepito come una creazione di legami tra un animale e un bambino, cioè l'umanità nella sua purezza, spontaneità e fantasia, aspetti che gli adulti vanno dimenticando, ma che poi occorre tirare di nuovo fuori nelle vita, come Léon Whert. Tutto sommato il bambino che ci portiamo dentro non potrà mai scomparire, lo metteremo da parte però questo bambino ha in sé la storia genetica dell'umanità che nasce e che poi mettiamo da parte perché noi dobbiamo crescere ma il rischio è quello di perdere veramente qualcosa di fondamentale. Importante è che questo bambino sia capace di intessere un rapporto con l'animale avversario che getta dei ponti di richieste dicendo che vorrebbe diventare sua amico ma "lo diventerò se tu mi addomestichi" perché sei tu che hai l'intelligenza, sei tu che sei stato creato immagine e somiglianza di Dio. Se tu riuscirai ad addomesticarmi allora stabiliremo un legame di amicizia straordinario. Trasposto sull'umano: abbiamo molti lupi e volponi, un tipo di umanità a cui sei chiamato a gettare ponti di addomesticamento. I lontani (la volpe) possono essere avvicinati se ti prendi cura di loro, stabilendo con loro, per quello che sono, un legame di alleanza, stabilendo momenti di incontro, in cui non hai l'orologio in mano, ma fai capire che sei lì per loro.

*La volpe sapiente risponde che da molto tempo si è dimenticato cosa significhi "addomesticare". Non basta solo essere l'homo faber, che trasforma, capitalizza e s'arricchisce, ma si deve **promuovere l'homo religiosus** (alcuni fanno derivare*

*"religione" dal verbo latino re-ligare), colui che "crea legami" con gli altri, col mondo, col noi sociale e con Dio! Solo se il nostro rapporto con l'altro tesse legami di amicizia, vincoli gratuiti e disinteressati, è possibile vivere in un mondo addomesticato, cioè nella casa comune fondata sull'alleanza tra gli uomini. Da qui la seconda domanda: che significa "creare legami"? La risposta è questa: solo la relazione personale ci rende unici e non ci fa sentire uno tra molti, ma ci permette di esistere nella nostra singolarità personale. Creare legami sottrae alla genericità dell'essere gettato nel mondo, non ci fa più essere un numero, una cosa, un materiale, un pezzo intercambiabile del mondo.*

L'uomo religioso è per eccellenza quello dei legami, anche con l'avversario che anche contestandoti e venendo a rubare le tue galline, chiede a te di avere uno spazio per lui. Il messaggio è molto bello e forte perché si apre a tutte quelle che sono le categorie della inimicizia tra gli uomini e va verso l'apertura di quello che è l'immagine dell'amore cristiano declinato secondo le parole di Gesù che è proprio non tanto l'amore per l'amico ma l'amore per il nemico che è chiamato diventare amico. Non solo coltivare gli amici, ma far diventare amici i nemici. C'è un interesse, sotto sotto, perché il nemico diventi amico: quando vedi che ci sono le caratteristiche, le categorie giuste per "amicarselo". Se gli umani fanno solo i loro interessi sono nemici – pensa la volpe e vado a rubare le galline –, ma se vedo che uno di loro si mette in relazione con me, allora le cose cambiano.

*L' " addomesticamento del mondo" istituisce il regime di reciprocità e singolarità («"Se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo"»).*

Essere speciale, unico al mondo, sono parole di innamorati, che vanno oltre a quello che accade tra bambino e volpe, tra due persone che potrebbero essere avversari ma diventano amici. Unico al mondo! Anche se ci sono centinaia di migliaia di bambini... Uno, non è unico in sé, ma lo è perché è stato scelto. Ci sta dietro l'esperienza vocazionale e direi dell'ecloghè cioè della scelta: quando a me capita di potere attaccarmi a te, io ti scelgo perché tu sia questa cosa. Per me tu sei unico, per te io sono unico. L'unicità si gioca nella particolarità non nell'universalità. Eppure chi fa esperienza di questo *particolare*, dell'essere unico/a, fa l'esperienza più grande dell'universalità dell'amore se tu non fai questa esperienza della particolarità non riesci a fare l'esperienza della universalità dell'amore. Chi invece parte dall'esperienza universale dell'amore ma non fa quella particolare, rischia di fare solo retorica sull'amore. Non sa cosa vuol dire l'unicità di quella persona che ti dà la chiave di lettura della grandezza dell'amore di Colui che è l'Assoluto e rappresenta l'amore: Gesù è l'amore.

## 8 I legami e il bisogno di riti

*Il secondo passo introduce un salto di qualità: «"Che bisogna fare?" domandò il piccolo principe». Solo tale passaggio apre il varco allo spazio del rito: in prima battuta il rito umano, ma poi anche la liturgia cristiana. La risposta della volpe è un piccolo gioiello di sapienza per vivere le relazioni come buoni legami: <<"Bisogna essere molto pazienti", rispose la volpe.*

Occorre avere molta pazienza, virtù umana e cristiana: vivere nel tempo senza pretendere che esso corrisponda ai tuoi tempi, al tuo mondo interiore, devi renderti docile alla fattualità della storia imparando a vivere l'attesa. La pazienza è collegata all'attesa, quindi la pazienza non è una pazienza passiva, ma è una categoria legata alla speranza.

*"In principio tu ti sederai un po' lontano da me, così, nell'erba. Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono una fonte di malintesi.*

All'inizio il principe deve stare lontano dalla volpe e in silenzio, con un gioco di sguardi e interazione tra i corpi, senza la parola, che può togliere l'ambiguità ma può anche metterla. C'è tutta una fase preorale importante nelle relazioni, fatta di un atteggiamento, di uno sguardo, di un gesto. Basta un alzarsi, guardare l'orologio per fare capire a una persona che hai fretta, e così guardare altrove e mostrare di non ascoltare per far capire che non si è interessati. Sono forme di comunicazione.

*"In principio tu ti sederai un po' lontano da me, così, nell'erba. Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono una fonte di malintesi. Ma ogni giorno tu potrai sederti un po' più vicino... "». Per fare un amico occorre porre una distanza (fare spazio) ed essere pazienti (avere tempo): bisogna sedere lontano, guardarsi con la coda dell'occhio, stare in silenzio, non dire nulla, avvertire il pericolo della parola come fonte di malinteso.*

Piano piano ti avvicini, e che messaggi stai mandando? Per diventare amici occorre porre una distanza, non essere in connubio come fotocopia uno dell'altro, ma studiare la differenza per apprezzare l'avvicinamento. Occorre porre una distanza, quindi uno spazio, e poi darsi tempo.

*Descrizione d'inaudita precisione e finezza: la relazione con l'altro può diventare minacciosa. Ci appare invece una promessa solo se lasciamo all'altro lo spazio (sederai un po' lontano) e il tempo (ogni giorno un po' più vicino) per "udire" veramente la sua voce e poter guardare il suo volto senza intrusioni. È una piccola fenomenologia dell'"empatia": tu non sei me, tu non sei il mio "doppio" tu non rifletti il mio io "allo specchio". Io non posso assorbirti nel mio cerchio e nel mio sogno! Le stesse parole possono essere causa di malintesi. Bisogna usarle con parsimonia*

Troppe persone vanno in cerca del loro doppio, cioè di affermazione rassicurante di se stessi. Porti a casa il tuo bisogno, in questo modo, ma non imbrotti la strada dell'amicizia autentica, che è accoglienza della diversità e volontà di donarsi l'uno all'altro. Come quella dei genitori per i figli, tutti i parenti scorgono nel volto del figlio i tratti del padre e della madre, ma appena il bambino inizia a dire "io" devi accogliere la sua individualità. Così nel rapporto di coppia, tra due persone che hanno la loro storia, personalità e diverse famiglie e mondi di appartenenza: l'incontrarsi è qualcosa di prodigioso e grande e vivi l'esperienza dell'estasi. Alonso Schoekel, biblista e docente che ho avuto anche la fortuna di conoscere, parlando del Cantico dei cantici, prendeva la metafora delle costellazioni: a un certo punto c'è un satellite che si discosta dal suo sistema e decide di andare ad attaccarsi ad un altro. Questo lo fai perché senti un'attrazione che è maggiore dell'attrazione genetica. Questa è una cosa che avverti solo quando vai crescendo perché poi alla fine tante volte l'attrazione genetica nei confronti dei tuoi genitori paradossalmente può diventare ancora più calamitante dell'attrazione che ti aveva discostato da loro per unirti alla tua donna/uomo. L'attrazione genetica è sempre quella radicale, quella originaria però lungo il tempo della tua vita, dalla nascita alla morte, tu fai questa esplorazione satellitare incontrando una persona che tu ritieni di essere questa cosa qui: fai esperienza dell'estasi.

Più avanti dice, segnalando proprio la differenza che è stabilita nel momento in cui due persone che si amano, due persone che vivono questa esperienza di ricerca reciproca, l'esperienza del tempo

Ormai siamo sulla soglia del rito. Qui ricorre il brano, citato all'inizio, che culmina con l'espressione inaspettata: «**Ci vogliono i riti**». Ad essa segue un dialogo intrigante: «"Che cos'è un rito?" disse il piccolo principe. "Anche questa è una cosa da tempo dimenticata", disse la volpe. "E quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un'ora dalle altre ore. C'è un rito, per esempio, presso i miei cacciatori. Il giovedì ballano con le ragazze del villaggio. Allora il giovedì è un giorno meraviglioso! Io mi spingo sino alla vigna. Se i cacciatori ballassero in un giorno qualsiasi, i giorni si assomiglierebbero tutti, e non avrei mai vacanza"».

Per la volpe, dal suo punto di vista, quella segnalazione del tempo è quella che le dà l'ebbrezza di vivere quel rito (cacciare le galline): per lei si tratta di un giorno interessante.

**Il rito è ciò che fa il tempo diverso**, ha un carattere di eccedenza, cerca uno spazio, chiede di essere ripetuto, è vacanza dal tempo "fabbrile", il tempo dell'homo faber, cacciatore e mercante, lavoratore e trasformatore. Per questo strappa i giorni e gli anni al destino di essere tutti eguali. L'addomesticamento ha bisogno del rito: è una necessità.

È fuga dal lavoro febbrile, è entrare in un'altra dimensione, per entrare in una relazione che va fuori dall'usuale e dal funzionale. Tra umani c'è un reciproco addomesticamento.

*Il rito non ha solo funzione espressiva di una vita già piena di senso, ma dà senso a una vita che altrimenti sarebbe solo mercantile, mero scambio di beni, ma non legame disinteressato tra persone. Il rito è momento intrinseco all'addomesticamento del mondo. Per riferimento al rito cristiano: dovremmo avere il coraggio di dire che **la messa va ripetuta, una volta la settimana, ha bisogno di uno spazio certo e un tempo atteso, perché altrimenti "i giorni si assomiglierebbero tutti..."***

Dobbiamo avere il coraggio di dire che la messa va ripetuta una volta alla settimana, con spazio e tempo certi, perché ci sia un giorno centrale– il dominicus – non simile a tutti gli altri giorni. L'appiattimento in cui ci troviamo non dà ragione a questa prospettiva.

## 9 La scoperta dell'unicità

*Infine, il terzo passo ci apre al segreto della vita, che il rito preserva nella sua verità. Il dialogo tra la volpe e il piccolo principe sembra volgersi alla fine, senza più altro da dire. In modo improvviso entra in scena l'immagine della rosa, il fiore gratuito e inutile per eccellenza, a cui è legato il segreto dei legami buoni: «"Va' a rivedere le rose.*

Il terzo passo ci apre al segreto della vita. Entra in scena l'immagine della rosa, il fiore bello e inutile per eccellenza. La rosa è all'origine della storia del piccolo principe, e la volpe gli dice di tornare a vedere la sua rosa. Come i figli nei confronti dei genitori, che conoscono qual è l'originario nel tuo modo di fare, di prenderti cura di loro. Occorre tornare a comprendere che le rose dei campi sono tutti uguali, "massificate", tu invece hai nella tua memoria interiore la rosa, con cui hai avuto anche difficoltà, ma alla quale pensi sempre, come quando ti sei fatto disegnare una pecora, ma volevi che avesse una museruola, perché non potesse mangiarla.

*Capirai che la tua rosa è **unica al mondo**.*

Ti sei forse anche scontrato, ma ti sei preso cura di quella realtà, l'hai anche lasciata, ma è lei che ti interpella, sei legato a lei.

*Quando ritornerai a dirmi addio, ti regalerò un segreto"». Solo una rosa però che è stata addomesticata, perché è stata oggetto della cura del piccolo principe: «"Voi siete belle, ma siete vuote", disse ancora. "Non si può morire per voi. Certamente, un qualsiasi passante crederebbe che la mia rosa vi assomigli, ma lei, lei sola, è più importante di tutte voi, perché è lei che ho innaffiata. Perché è lei che ho messa sotto la campana di vetro. Perché è lei che ho riparata col paravento. Perché su di lei ho ucciso i bruchi (salvo i due o tre per le farfalle). Perché è lei che ho ascoltato lamentarsi o vantarsi, o anche qualche volta tacere. Perché è la mia rosa"». Bellissimo e incalzante racconto: **la prima forma di responsabilità non è l'impegno, bensì è la cura** per proteggere il carattere simbolico dell'unicità della propria rosa che agli altri appare una, nessuna, centomila.*

Anche nelle nostre realtà ecclesiali, la responsabilità viene vista come una forma dell'impegno, ma questo riduce il tutto a una questione doveristica. La cura invece è una relazione, una questione di amore, che fa sì che tu nell'impegno sarai sempre creativo e appassionato, non un mestierante.

*La cura della rosa come la "propria" rosa dischiude e prepara lo sguardo e il cuore a vedere l'invisibile. La rosa diventa la mia "unica rosa al mondo", quando viene innaffiata, protetta, riparata dalle avversità, persino ascoltata mentre parla e tace. Le altre rose sono belle, ma sono vuote: Non si può morire per voi.*

Capite che c'è tutto un racconto della vita di Gesù dalla nascita alla morte in croce.

**Solo la rosa oggetto della "cura" consente alla vista e al cuore di compiere l'ultimo tratto: permette di "vedere l'invisibile". Che non è solo un vedere, ma è anche un agire, un sacrificarsi per il mistero santo di Dio! L'invisibile non si dà solo a vedere col cuore, ma si dona anche per agire e suscitare responsabilità. Ci chiede di risponderne!**

Vengono messe in relazione in sostanza questi aspetti: non si può vedere la verità delle cose se non con il cuore e capite che è una forma metaforica di espressione perché il cuore se va bene batte non ha una caratteristica della vista. Gli occhi invece hanno la competenza della vista. Ora che tu abbia spostato la competenza della vista a un altro organo anatomico, che è quello di pulsare perché ci sia il sangue che possa attraversare tutta la nostra corporeità, la nostra esistenza, è un'operazione molto molto antica sul piano di un'anatomia che assume un valore esistenziale, simbolico. Quando diciamo che non si può vedere se non con il cuore diciamo in sostanza che c'è una realtà che può essere compresa nella sua essenza soltanto al di là delle apparenze perché le apparenze possono essere ingannevoli; l'essenza è quello che ti deve importare, ti deve interessare ed è tutto questo lavoro che è dentro ai legami. Questo avviene nella misura in cui ti lasci coinvolgere nelle relazioni. E allora comprendi che c'è un non detto che è più importante del detto e un non visto che è più importante del visto, un'essenziale che dice la verità e non può essere approcciato dalla pura apparenza. Come accadde ai discepoli di Emmaus, che con gli occhi non si resero conto che il viandante che incontrarono era Gesù. Solo allo spezzare del pane compresero. È il gesto che fece percepire loro l'essenziale, così come fu riconosciuto dai discepoli riuniti a Gerusalemme. Tutti i racconti della nostra salvezza che sono la base della visione teologica contenutistica della nostra celebrazione eucaristica che dice la centralità della nostra fede si reggono esattamente su questo

aforisma posto quasi a conclusione al Piccolo principe cioè che l'essenziale è invisibile agli occhi. E noi ne siamo responsabili, e lo siamo non se ce ne assumiamo l'impegno, ma se ne viviamo la cura, cioè l'amore per tutte queste cose.

*Ecco la verità dimenticata, perché la vita sia veramente culto spirituale, esistenza nell'agape fraterna, vita nello Spirito Santo. L'addomesticamento del mondo prende la forma della communio sanctorum, che è il legame di comunione tra le cose sante (i sacramenti) e le persone sante (i beati)! Tu non solo rispondi alla "tua" rosa, ma "ne" rispondi, tu diventi responsabile della tua rosa per sempre! Alla fine del dialogo compare l'appello che risuona nell'addomesticamento del mondo. È l'invocazione del tempo "compiuto", del "per sempre", che l'uomo deve accogliere come ciò che è invisibile agli occhi e non si può vedere che col cuore. Fino all'ultimo scambio, s'imprime come un mormorio leggero nell'orecchio di ciascuno di noi: sei responsabile della tua rosa... Io sono responsabile della mia rosa... ripeté il piccolo principe per ricordarselo».*

## 10 Dibattito

**Domanda:** nella mia esperienza di volontariato, ho visto che alcuni si presentavano nelle camere degli ammalati con atteggiamento "aggressivo", legato al loro ruolo, invece usando prudenza e tatto nascevano delle relazioni di rispetto. Nella malattia si può essere non disposti immediatamente all'incontro... Patch Adams diceva che a curare le persone a volte non si riesce, ma prendersi cura invece si può sempre.

**Domanda:** la pazienza del prendere il tempo senza pretendere i nostri tempi è una grossa sfida a cui siamo sempre sottoposti con tutte le persone con cui ci relazioniamo. Le cose non vanno alla velocità che vorremmo noi, ma bisogna aver pazienza.

**Domanda:** ho letto che Antoine de Saint-Exupéry aveva scritto il racconto a partire dalla relazione complessa con una donna – che nel racconto è diventata la rosa – e che le aveva anche inviato i testi.

**Don Silvio:** è una riflessione alta sulla pazienza, questa. Antoine de Saint-Exupéry aveva una relazione affettiva complessa tra lui e una donna. La cosa mi sembra assolutamente plausibile, come motivo esistenziale che porta all'elaborazione di questo racconto.

Cosa dite di questa proposta che ci ha fatto il Vescovo?

**Domanda:** una delle critiche di chi non va regolarmente a messa è che la messa ogni volta è uguale. Ma se ci entri sperimenti che è ogni volta un prodigio di diversità, ma anche se sei regolarmente praticante rischi di non coglierne la bellezza se non dedichi del tempo per prepararti, leggere le letture, approfondirle personalmente prima.

**Don Silvio:** la messa deve essere desiderata, c'è il prepararsi, l'uscire, il cercare sulle letture preparandosi ai testi; visitare la chiesa tutti i giorni per un attimo, come per cercare un momento tutti i giorni di appuntamento per pensarsi a vicenda tu e Dio. Deve diventare un tassello fondamentale della vita.

**Domanda:** occorre lavorare molto sul significato di rito, nel senso di qualcosa di ripetitivo e noioso. Come qualcosa di bello, di un'unicità, a cui ci si prepara in maniera adeguata.

**Domanda:** il rito deve anche svolgersi con una modalità che non deve essere estemporanea. La messa spesso vede l'alleluia con versetto strettamente collegato con le letture, che talvolta con gli alleluia dei cantautori viene saltato completamente. Anche la scelta dei canti deve essere fatta con un'attinenza ai testi.

**Don Silvio:** sì, è vero, ma con una certa moderazione. Tutti gli alleluia hanno un loro versetto, quindi o si decide di non fare mai il versetto cantato, oppure si decide di cantare un alleluia che ha un proprio versetto con destinazione ampia che non rispecchia in modo specifico il contenuto del Vangelo. Secondo me sono entrambe modalità accettabili, come nell'alleluia "Ed oggi ancora" che

mi sembra valido sia come testo e come musica e che spesso eseguo. Sull'altro aspetto dei canti, è vero che sempre più una comunità deve andare verso una scelta di canti che avvicinano al mistero, quindi accanto a canti più *beat* e adatti ai ragazzi per ritmo e gusto, ecc., occorre imparare canti che siano all'altezza giusta rispetto al mistero che si vive nella messa.

**Domanda:** la messa non è una “cerimonia”, come dici tu. Uno deve sapere chi si va a incontrare, tutto il resto è una festa che si fa attorno a quell'incontro. Il come si canta, i tempi, l'omelia del prete, se è stata lunga o no, sono cose che diventano secondarie. Padre Pio piangeva sull'altare dicendo che Gesù ci andava a morire, c'era ultima cena, crocifissione e risurrezione, in quel momento. Non è come guardare un film, in cui si apprezza il regista, l'immagine ecc., ma poi sfugge il messaggio di fondo. Un amico mi ha detto: non vado più a messa perché il prete è più peccatore di me. Ma Gesù ha perdonato tutti e due, e non si può rifiutare il suo perdono e il suo dono di sé a motivo del prete.

**Domanda:** tanti anni fa don Gianni Colombo parlò in parrocchia della santa messa. E ricordo che concluse dicendo che se si va alla messa in un modo e si esce esattamente come prima, allora abbiamo sbagliato qualcosa. Poi Saint-Exupéry spero che non venga mai beatificato, perché è un bellissimo racconto, il suo, ma Gesù su dolore, partecipazione e cura ne dice una a ogni piè sospinto, quindi non vorrei che fosse messo in secondo piano.

**Don Silvio:** ti direi che su questo secondo aspetto, parliamo regolarmente di Gesù – in particolare in questi nostri incontri –, e questa è un'eccezione a motivo dell'intuizione del Vescovo. Sulla prima cosa, dal punto di vista liturgico l'affermazione di don Gianni è una cosa buona, forte e anche provocante, ma puoi occorre guardarla rispetto alla realtà, perché a volte il modo in cui è vissuta la messa può essere sballato, scontrato, che non abilita a un'esperienza di profondità, e rischi di uscire da messa peggio di come sei entrato. Quindi teniamolo buono come principio, e poi cerchiamo di modificare la realtà perché vi assomigli.